

## *Presentazione*

I testi che compaiono in questo volumetto rappresentano, nel pensiero dell'autore di tre di essi – nonché curatore della versione recitativa del processo alla martire – la naturale filiazione in forma teatrale in senso lato della monumentale summa sull'argomento rappresentata dai due ponderosi volumi de *Il martirio di S. Agata nel quadro storico del suo tempo*, redatti da monsignor Santo D'Arrigo, stampati a Catania nell'agosto 2002 a cura dell'autore. Tale opera, di difficile reperimento e che meriterebbe ben altra fortuna editoriale, costituisce un autentico scrigno di erudizione nonché di geniale capacità di analisi, deduzione e sintesi storiografica. L'opera risulta altresì altamente pregevole per l'eleganza e bellezza dello stile espositivo e per il patrimonio iconografico concernente la martire co-patrona di Catania con S. Euplio, il quale, cinquantatrè anni dopo la sua morte, ne seguì l'esempio sfidando il governatore Calvisiano col rifiuto di abiurare, anche solo formalmente, la fede cristiana. In pratica tutti i dati storici, liturgici, teologici e psicologici presenti nella mia elaborazione risalgono all'*opus maius* citato. I testi che presento sono:

- 1) *L'imperatore Decio e il proconsole Quinziano*, breve cenno al quadro storico in cui si colloca la vicenda di Agata.
- 2) *Martys*, elaborazione letteraria dell'ultima notte della giovane diaconessa cristiana prima di essere arrestata, trascorsa in compagnia dei genitori, che la invitano a fuggire ma che di fronte al suo rinnovato diniego, accettano volentieri di rievocare la sua infanzia e i suoi primi passi verso una dotta coscienza cristiana sotto la guida della diaconessa Fabiana, di cui diverrà, dopo il catecumenato, la principale collaboratrice, ormai diaconessa anche lei, ereditandone alla morte l'intera missione di fede. I riti descritti riproducono puntualmente le notizie al riguardo forniteci da monsignor D'Arrigo. La figura di Fabiana non dovrebbe essere considerata un'*invenzione narrativa*, bensì una *realtà letteraria*. Sebbene l'effettiva esistenza di questo personaggio accanto ad Agata non sia documentata in alcun testo, stando ai percorsi iniziatici dei giovani cristiani, che erano sempre guidati da diaconi e diaconesse adulti, tale guida spirituale dev'essere certamente esistita, con altro nome, ma anche con non diversa sostanza umana.
- 3) *Interrogatorio e martirio di Agata di Catania*. È il testo cardine della sequenza e riproduce fedelmente il resoconto pervenutoci dalla

tradizione. Le norme giuridiche romane imponevano che di ogni processo rilevante venissero redatti atti protocollari da custodire nei tribunali medesimi. E così fu per quello della martire e mezzo secolo dopo per Euplio. Nel caso della diaconessa Agata, i cristiani catanesi dell'epoca non poterono procurarsi copie dei resoconti ufficiali, cosa che invece fu possibile dopo il martirio di Euplio. Tali atti furono comunque distrutti dai tribunali imperiali dopo l'editto di Costantino, per non lasciare tracce delle pregresse persecuzioni anticristiane. Tuttavia il processo e il martirio di Agata, in quanto eventi pubblici, ebbero a testimone l'intera cittadinanza e tra i molti presenti vi fu chi redasse la cronaca puntuale dei fatti in latino, che era allora la lingua correntemente parlata a Catania, diversamente da Siracusa, dove l'uso del greco si protrasse fino all'avvento dei Normanni. È opinione comune degli studiosi che nulla fu raggiunto o tolto a ciò che fu visto e udito dagli innumerevoli presenti. La monumentale tragicità del testo non è dovuta alla penna di un sommo drammaturgo – senza nulla togliere alla superiore cultura e sensibilità del trascrittore – ma alla nobiltà d'animo e intelletto dell'eroina di cui riferiva la vicenda e le parole. Tale testo anonimo rappresentò per molti secoli il fondamento documentale della devozione dei catanesi verso S. Agata, letto durante le celebrazioni in suo onore e forse rielaborato per ragioni liturgiche in versioni molto ridotte ma fedeli allo spirito dell'originale. Circa duecentosessantanni dopo, intorno al 510, ne comparve una versione in lingua greca, idioma meglio conosciuto nell'Europa sudorientale e nell'Asia Minore, di cui fu curatore Fulgenzio Ferrando, allo scopo di far conoscere adeguatamente la figura di Agata anche in quelle regioni. Tale versione è la prima testimonianza scritta effettivamente pervenutaci.

Per parecchi secoli è sembrato che quella del Ferrando fosse davvero la prima redazione in assoluto del martirio di S. Agata, e perciò estremamente tardiva nonché, per tale ragione, inattendibile, composta in epoca in cui i martirologi erano diventati un genere letterario. Nell'opera citata, monsignor D'Arrigo ha confutato tale ipotesi usando di incontrovertibili argomenti storici e filologici, tanto da ottenere il consenso di un vasto pubblico dotto di livello mondiale intorno alla sua tesi, da cui discende come corollario l'attendibilità del testo compilato in greco da Fulgenzio Ferrando, che rappresenta quindi non una creazione autonoma ma solo la versione in greco di un testo anteriore in latino andato perduto.

Tra il X e il IX furono compiute, soprattutto per esigenze liturgiche, varie ri-traduzioni in latino della versione greca citata, raccolte dall'umanista Mombrizio nel 1479, pubblicate a stampa da Ottavio Caietano nel 1657 e trascritte dal Bollandò negli *Acta Sanctorum* nel 1658.

A tutt'oggi la documentazione della vicenda agatina consta di trenta manoscritti in greco e centosettantuno in latino, tutti perfettamente sovrapponibili nello svolgimento narrativo e nei dialoghi. L'unica modestissima variante che mi sono permesso di apportare è la suddivisione delle parti didascaliche tra due voci recitanti.

4) *Agata e Quinziano*. Tale testo rappresenta un'invenzione letteraria *tout court*, che tematicamente si giustifica con l'esigenza di illustrare in maniera approfondita la mentalità di un funzionario romano dell'epoca, titolare di importanti responsabilità amministrative, giudiziarie e militari, dibattuto tra quell'irresistibile attrazione passionale verso Agata che lo porta a servirsi dell'editto anticristiano di Decio, già caduto in mora nei mesi precedenti, per ricattarla e ottenerne la sottomissione e le procedure formali a cui deve comunque attenersi e che lo obbligano a fornire all'imputata la via d'uscita del sacrificio agli dei di stato come atto puramente simbolico. La richiesta di perdono che egli fa ad Agata *post mortem* è l'espressione delle contraddizioni che lacerano il proconsole romano, il quale distingue, conformemente alla sua formazione culturale, obblighi pubblici e convinzioni ideologiche, fede e affetti privati contro l'inscindibile unità di vita interiore ed esteriore di che consiste il messaggio del cristianesimo insieme all'appello all'affrancamento dalla schiavitù. Questo argomento rappresenta il centro tematico della replica di Agata. Se in nessuno dei quattro Vangeli ufficiali, risalenti al I-II sec. d.C., il Verbo di Gesù Cristo contiene esplicite dichiarazioni antischiaviste, ciò è perché l'avvento del Regno dei Cieli è considerato imminente e lì non vi saranno più padroni e servi né uomini e donne, ma anime, e se un padrone sarà stato buono durante la sua vita terrena verrà premiato dalla vicinanza con Dio. Diversamente sarà punito con la segregazione negli inferi, e così il suo servo. In ogni caso l'ora del mondo stava per scadere. Fino al V secolo il tema dell'abolizione della schiavitù non è ancora trattato dalla pubblicistica cristiana in modo esplicito, come avverrà invece nel VI secolo con papa Gregorio Magno, che condusse una grandiosa battaglia dottrinale e politica contro il perdurare di questo istituto che negava il senso stesso

del messaggio cristiano. Era evidentemente nel sentire comune la percezione che l'avvento del Regno dei Cieli non poteva più essere considerata imminente e che la schiavitù doveva essere abolita *qui e ora*, senza attendere oltre.

L'autore spera che le forti affermazioni antischiavistiche di Agata non vengano considerate delle ingiustificate intrusioni del suo pensiero in un ambito con cui non hanno attinenza, bensì come la naturale *ostensione* di un profondo vissuto cristiano che non aveva avuto l'occasione storica di manifestarsi, in un contesto storico in cui, come asserisce Quinziano, potere imperiale e schiavismo erano da intendersi come consustanziali.

Giuseppe Vazzana

## *L'imperatore Decio e il proconsole Quinziano*

*I voce recitante:* «Agata, appartenente a una famiglia agiata dell'aristocrazia terriera catanese, nacque a Catania intorno al 231 d.C., sotto l'imperatore Alessandro Severo. Durante questo periodo il cristianesimo si era ormai diffuso in tutto l'impero, da Oriente ad Occidente e godeva di un periodo di pace».

*II voce recitante:* «Il generale illirico Quinto Decio assume il potere nel 249, dopo aver fatto uccidere Filippo l'Arabo, imperatore tollerante verso il cristianesimo, ma sfortunato nella lotta contro i barbari».

*I:* «Era intenzione di Decio rendere l'impero più forte e riportarlo allo splendore di un tempo. Benché di forte personalità, egli subì le pressioni della classe dirigente romana che lo indusse a tentare di sottomettere i cristiani all'antica religione olimpica, che era anche religione di stato, perché considerati i più pericolosi nemici della sua unità».

*II:* «Così nell'ottobre 249, all'indomani della sua proclamazione a imperatore, Decio promulgò un editto di persecuzione contro i cristiani. In ogni località fu costituita un'apposita commissione, davanti alla quale ciascun abitante doveva comparire per compiere un gesto sacrificale agli dei olimpici. Contro gli esitanti si doveva procedere ricorrendo a tutti i mezzi coercitivi possibili: il carcere, la confisca dei beni, l'esilio, i lavori forzati, la tortura e, in certe circostanze, anche la pena di morte».

*I:* «La persecuzione anticristiana di Decio fu durissima ma di breve durata. Si svolse nell'intero arco del 250 ma alla fine dell'anno si poteva praticamente considerare esaurita. Tra le esecuzioni capitali compiute per ordine diretto dell'imperatore vi fu quella di papa Fabiano, avvenuta a Roma il 20 gennaio 250, a seguito di una sua coraggiosa protesta contro l'editto. Furono inoltre giustiziati due domestici dello stesso palazzo imperiale, Calogero e Pontenio. Verso la fine dell'anno però Decio, impegnato militarmente sul fronte danubiano, lasciò cadere la persecuzione, senza emanare un atto formale di abrogazione».

*II:* «All'inizio del 251 sembrò rifiorire un clima di pace e serenità, reso possibile dal fatto che tutti i prigionieri erano stati liberati e molti dei beni confiscati restituiti».

*I:* «Perché allora nel 251, cioè in epoca posteriore alla fine della persecuzione di Decio, la nobile Agata di Catania venne arrestata, processata e martirizzata dal proconsole Quinziano?».

*II:* «Dopo aver ricoperto l'alta carica annuale di console a Roma nell'anno 235, Quinziano, com'era previsto nell'iter della carriera, ottenne per diversi anni la carica di proconsole in Sicilia, ove fu presente fino al 251, anno della morte di Agata, ma anche della sua, di poco posteriore».

*I:* «In quanto funzionario di grande avvedutezza ed esperienza, egli non avrebbe certo rischiato di attirarsi le critiche dei colleghi nè l'ira dell'imperatore col rinfocolare una persecuzione che era ormai inoperante se non per appagare fortissime ambizioni personali...».

## *Martys*

*Il padre di Agata:* «Ormai è certo, figlia mia. Le notizie che ti riguardano convergono ormai da troppe voci. A breve, forse stanotte, Quinziano manderà i suoi soldati nella nostra casa».

*Agata:* «Lo so, papà, lo so: la nostra diocesi è bene informata di tutto ciò. Anzi è opinione di alcuni che le voci siano state fatte filtrare ad arte, affinché io stessa, per scongiurare atti di violenza sui miei fratelli e sorelle cristiane, sui familiari e su me stessa, chieda spontaneamente di essere ricevuta dal proconsole».

*P.:* «Un cristiano non può rendere sacrifici agli dei pagani neanche formalmente. Io stesso sono pronto al martirio ma non voglio che tu sia vittima della sua follia. Molti nostri amici senatori sono pronti a esporre le malefatte di Quinziano all'imperatore, che per ora sta combattendo i barbari e non può occuparsi di noi. Devi fuggire, Agata, devi fuggire ora stesso».

*A.:* «Oh papà carissimo, che fin da piccola mi hai destinato ai misteri della fede, con la povera dolcissima mamma che Nostro Signore ha voluto con sé due anni fa. Se io fuggissi di fronte a Quinziano, io diaconessa, investita da responsabilità di catecumenato, distruggerei il senso della mia vita e nuocerei al prestigio e alla santità della nostra fede. Perché una vergine consacrata a Cristo fugge davanti a un proconsole di Roma? Per salvarsi la vita, diranno gli adoratori di feticci, per conservare integro il suo corpo. Ma il corpo non è forse il carcere dell'anima?».

*P.:* «Ma la vita te la diede Dio e non puoi allontanarti da essa se non su sua precisa volontà e questa non può certo venir espressa da Quinziano».

*A.:* «Papà, i disegni di Dio sono imperscrutabili. Nessuno può sapere di quali mani si servirà la sua volontà per attuarli. Anche un carnefice pagano, senza saperlo, può esserne strumento».

*P.:* «Ascoltami, Agata. Anche i nostri padri confessori, come il venerato Cipriano vescovo di Cartagine, fuggirono la morte, nascondendosi all'orrore della persecuzione che mietè tante vittime. Ma il nostro Cipriano, restando in vita, operò con tutte le sue forze perché la Chiesa potesse ricostituirsi e impose che tutti coloro che nel momento del pericolo l'avevano abbandonata potessero tornare nel suo seno, come in quello di una madre che sa cos'è il perdono, dandole nuova vita, nuovo sangue, permettendole di affrontare la grande prova del tempo...».

A.: «Padre, può una funzionaria di Dio che insegna il Verbo e battezza donne d'ogni età dichiarandole figlie di Dio, una vergine di Cristo, aver paura di cedere alle lusinghe di un proconsole della stirpe di Ponzio Pilato? È così debole dunque la mia fede, così superficiali i miei propositi cristiani da sgretolarsi come sabbia alle sue pressioni? Nulla di meglio può accadermi che diventare martire per mano di quel demonio».

P.: «Agata, io e tua madre eravamo cristiani fedelissimi al Nostro Signore e io lo sono sempre di più. Per questo abbiamo liberato gli schiavi che lavoravano nelle nostre terre e ne abbiamo fatto uomini e donne liberi, liberi contadini legati a noi da accordi dignitosi. Ma ora tremo al pericolo che incombe. Agata, tu pensi a tuo padre?».

A.: «Ti penso costantemente sullo sfondo della mia unione con Gesù Cristo. A questo punto è giusto che ti dica l'altro motivo per cui non posso sottrarmi all'arresto. Non posso farlo proprio per te, caro papà. Perché se davvero Quinziano è intenzionato a processarmi, non trovandomi in casa non esiterà a dar ordine di arrestarti e torturarti finché non gli rivelerai il luogo in cui mi nascondo. Quel demonio dopo averti torturato a morte farà lo stesso con tutti i nostri parenti finché non sarà riuscito a rintracciarmi».

P.: «Agata, constato con dolore e gioia che sei assolutamente ferma nei tuoi propositi».

A.: «Sento che questa è la mia ultima notte da donna libera, nella mia casa, con mio padre, nella casa dove vissi con la mia amatissima madre, una notte come l'intera mia vita. Ti prego, fammi ricordare qualcosa di quand'ero troppo piccola per poterlo tenere a mente».

P.: «Avevi appena tre anni quando ti affidammo alla diaconessa Fabiana per i primi insegnamenti cristiani. Tutto sembrava un gioco. Fabiana ti indicava il cielo e ti diceva: "Lì è il nostro padre" e tu le rispondevi stringendoti a me: "Il mio papà è lui!". Fabiana rideva e continuava: "Lì è anche la nostra madre" e tu, attaccandoti alle vesti della mamma, piangendo dicevi: "È lei mia madre!". L'amore per il prossimo non si dovette certo far fatica a spiegartelo. In te era uno slancio naturale, spontaneo, conaturato col fatto stesso di vivere... Per te l'amore era respiro... Diceva che non occorreva indirizzare la tua volontà verso la fede perché essa già vi si dirigeva come una pianta che non può tendere altrimenti che al cielo. Agata, ti ricordi dei sacramenti?».

A.: «Questo non l'ho dimenticato, papà. Avevo ormai sette anni, un'età in cui tutti i ricordi rimangono bene impressi in mente... Ormai erano

trascorsi i tre anni di catecumenato previsti dalle nostre tradizioni per accedere al Battesimo, all'Eucaristia e alla Cresima in un sol giorno... Quella vigilia di Pasqua non potrò mai dimenticarla... Davanti alla casa del vescovo Sinerio, illuminata da fiaccole, eravamo allineati in due file, i maschi e le femmine, i primi a seguire le istruzioni del diacono Ilio e noi quelle di Fabiana. Avevamo età diverse. Tra noi v'erano molti bambini come me, ma anche adolescenti, adulti, perfino anziani che volevano convertirsi alla fede di Cristo. Dietro ogni fila c'erano i fideiussori: genitori, parenti o amici. Ricordo benissimo che ero così fiera di ciò che mi accingevo a fare che mi volsi verso la mamma sorridendo, ma lei piangeva, commossa. Poi le due file scesero nei sotterranei. Attraverso una stretta scala noi bambine e donne arrivammo in una sala ben illuminata da torce. Lì il fiume Amenano formava un piccolo laghetto sotterraneo. Fabiana ci fece immergere fino all'altezza delle ginocchia recando in mano una ciotola consacrata. Ricordo che la sensazione di freddo che avevo senza le vesti scomparve non appena entrata in acqua. Quindi riempi la ciotola e mi bagnò il capo tre volte, pronunciando la formula del battesimo. Poi sorridendo mi disse di uscire e andare dalla mamma, che, dopo avermi asciugato, mi fece indossare una veste candida. Poi ci fece salire nella grande sala del piano superiore dove ricevevamo dal vescovo Sinerio, immerso in una folla festante ma composta, l'Eucarestia e la Cresima».

*P.:* «Ben presto, diventasti la più attiva aiutante di Fabiana ed eri presente in tutti i suoi spostamenti in città».

*A.:* «Fu il migliore apprendistato che potessi sperare. Come essere umano anch'io dovrei temere la morte, soprattutto se per causa violenta. L'insegnamento di Fabiana cancellò in me il timore della morte comunque potesse avvenire, massimamente se nel nome di Gesù Cristo mio sposo. Quanti cristiani si son fatti uccidere per amor suo? La memoria dei credenti è stata e sarà più potente della mano del boia».

*P.:* «Ricordo bene quello che ci raccontava Fabiana sui martiri del passato. Cento anni fa fu martirizzato Policarpo, vescovo di Smirne, con i suoi diaconi e i fedeli più devoti. Tra loro Germanico fu il più forte e con l'esempio della perseveranza ebbe a sostenere la debolezza degli altri. Fu magnifico nella lotta contro le belve. Il proconsole lo scongiurava di aver pietà della propria giovinezza, ma egli attirava su di sé le fiere percuotendole, desideroso di uscire al più presto da un mondo ingiusto perché dominato dal male. Quando Policarpo fu portato di

fronte al proconsole questi gli disse: “Insulta Cristo e io ti libererò”. E lui rispose: “Da ottant’anni lo servo e non mi ha mai fatto del male. Come potrei bestemmiare il mio re e salvatore?”. E fu mandato al rogo».

A.: «“Lettera dei Servi di Cristo che abitano a Vienne e a Lione in Gallia, ai fratelli di Asia e di Frigia, che hanno la nostra stessa fede e la nostra speranza nella redenzione. Non saremo capaci di descrivervi esattamente la violenza della persecuzione di qui, il furore dei pagani contro i santi e le sofferenze che sopportano i beati martiri: è impossibile farne una descrizione completa per iscritto... Maturo e Santo subirono tutta la serie delle torture, come se non avessero sofferto niente fino ad allora, superando gli avversari in moltissime prove... Alla fine morirono sulla sedia infuocata... Le belve non osarono neppure avvicinarsi alla beata Blandina, che, crocifissa, pregava ad alta voce infondendo coraggio ai compagni... Alla fine morì con il giovinetto Pontico, di soli quindici anni, per mano della folla inferocita che voleva costringerli a giurare sui loro idoli”. Nella stessa epoca il procuratore di Cartagine Ilariano disse a Perpetua, madre di un bimbo in fasce, appartenente con Felicita a un gruppo di cristiani arrestati: “Compi un sacrificio in onore degli imperatori!”. E lei: “Non lo farò!”. E Ilariano: “Sei cristiana?”. “Sono cristiana”. Il giorno del martirio arrivò».

*P.:* «Perpetua, Felicita e gli altri martiri cristiani lasciarono la prigione per andare nell’anfiteatro; lieti e composti in volto come se stessero per salire al cielo trepidavano di gioia, non di paura. Quando furono giunti alla porta dell’arena e si volle forzarli a vestire costumi pagani, Perpetua disse...».

A.: «“Siamo venuti qui volontariamente, per difendere la nostra libertà. Noi sacrifichiamo la nostra vita per non dover fare una cosa simile: questo abbiamo pattuito con voi”. L’ingiustizia dovette cedere davanti alla giustizia. Il tribuno consentì a farli entrare così com’erano».

*P.:* «Saturnino e Revocato furono attaccati da un leopardo, poi sul palco furono sbranati da un orso».

*M.:* «Perpetua, lanciata in aria da un toro, ricadde supina. Quando poté sedersi e si accorse che la veste si era strappata da un lato, subito la tirò per coprirsi le gambe, più preoccupata del pudore che del dolore. Poi cercò una forcina e si rassettò i capelli che si erano sciolti, poiché una martire non può soffrire la sua passione coi capelli sparsi, per non aver l’aria di essere in lutto nella sua gloria. Poi si alzò e vedendo Felicita abbattuta si avvicinò a lei, le tese la mano e l’aiutò a risollevarsi».

*P.:* «Gli uomini martiri si alzarono in piedi da soli, si trascinarono dove voleva la folla e si dettero tra loro il bacio per consumare il martirio col santo rito di pace».

*A.:* «Tutti restarono immobili e ricevettero in silenzio il colpo di grazia dalla spada dei gladiatori. Perpetua colpita nel costato gettò un alto grido, poi da se stessa prese la mano di un gladiatore no vizio e diresse la spada verso la gola. Forse una tale donna non poteva morire in altro modo, se non di propria volontà, tanto il demonio la temeva». Papà, ascolta, il momento è arrivato... Sento che stanno bussando alla porta, e quasi l'abbattono...».

*P.:* «Vado ad aprire io, figliola. Voglio che portino via me».

*A.:* «No, apro io. Voglio che portino via chi attende di ricongiungersi allo sposo».

## *Estratto dall'interrogatorio della martire Agata di Catania*

*I voce recitante:* «Narriamo la storia della passione della beatissima vergine e martire Agata, che soffrì nella provincia di Sicilia, nella città di Catania, il 5 febbraio, al tempo di Decio imperatore, quando egli fu console per la terza volta».

*II voce recitante:* «Quinziano, console della provincia di Sicilia, venendo a conoscenza della fama intemerata di Agata, vergine consacrata a Dio, per diversi intenti e con molta insistenza cercava come arrivare a lei. La fece arrestare perché nata da nobilissima famiglia, mostrando così al popolo che era capace di sottomettere al suo volere perfino le persone più ragguardevoli».

*I:* «In quanto idolatro e servo dei démoni, infiammato dalla sua empietà, non poteva neanche sentire il nome di Cristo. Così, avutala al suo cospetto, disse...».

*Q:* «Di che condizione sei tu?».

*A:* «Non solo sono nata libera, ma di nobile famiglia, come attesta la mia parentela».

*Q:* «E se attesti di esser libera e nobile, perché mostri di vivere e vestire da schiava?».

*A:* «Perché sono serva di Cristo, per questo mostro di essere schiava».

*Q:* «Ma se sei veramente libera e nobile, perché volerti far schiava?».

*A:* «La massima libertà sta qui, nel dimostrare di essere servi di Cristo».

*Q:* «Così per te noi che disprezziamo la servitù di Cristo e veneriamo gli dei non disponiamo di libertà?».

*A:* «La vostra libertà vi trascina a tanta schiavitù che vi fa servi di legni e di pietre».

*Q:* «Tutto ciò che bestemmi con pazze parole sarà vendicato da una severa punizione! Perché disprezzi la santità degli dei?».

*A:* «Non dire degli dei, dici piuttosto dei demoni. Demoni sono infatti questi, la cui immagine vi raffigurate in statue e le cui facce di gesso e di marmo coprite d'oro!».

*Q:* «Scegli dunque, Agata, se incorrere nel dolore intollerabile dei supplizi o da sapiente e nobile, come la natura ti ha fatto, sottomettiti agli dei olimpici onnipotenti, che sono veri dei come dimostra la loro vera divinità».

A.: «Ti auguro che tua moglie sia quale fu la tua dea Venere e tu come Giove, il tuo dio».

P.: «Non arrischiarti a insultare temerariamente il tuo giudice!».

A.: «Hai detto che sono tuoi dei, quelli che la vera divinità dimostra esser tali: sia dunque tua moglie tal quale Venere, e tu come Giove, perché anche voi possiate essere computati nel numero dei vostri dei».

Q.: «Continui ad insultarmi con ripetute offese! Ciò significa che tu scegli i tormenti anziché la clemenza della legge!».

A.: «Mi meraviglio che tu, uomo saggio, sia giunto a tanta insipienza da stimare tuoi dei quelli la cui vita non vorresti fosse imitata da tua moglie, e da dire che ti consideri ingiuriato da chi ti augura di vivere secondo il loro esempio. Se infatti sono veri dei, bene ti ho augurato una vita simile a quella che essi conducono. Se poi hai in orrore la loro compagnia, sei d'accordo con me. E allora dillo chiaro che essi sono un così terribile esempio che volendo offendere qualcuno basta augurarli di esser come loro, tanto è esecrabile la loro vita».

Q.: «A che tutte queste parole? O ti sottometti agli dei o ti farò morire con vari supplizi!».

A.: «Se mi condanni alle fiere, queste, all'udire il nome di Cristo, si faranno mansuete. Se mi darai alle fiamme gli Angeli del cielo mi appresteranno rugiada di salvezza, se mi procurerai ferite con percosse, ho dentro di me lo Spirito Santo che mi darà forza di disprezzare ogni tuo tormento».

Q.: «Pensa bene e pentiti, così potrai sfuggire gli orribili supplizi che ti dilanieranno tutta».

A.: «Tu, ministro di Satana, tu pentiti, così potrai sfuggire i tormenti eterni».

Q.: «Dal momento che mi confuti ad ogni parola va' nel carcere, tra le tenebre, e subito!».

I.: «Allora Agata, piena di fierezza, entrò nella prigione pregando Dio che l'assistesse sempre mentre resisteva all'autorità di Quinziano, intesa a farle ripudiare la sua fede. Il giorno dopo il console comandò che fosse ricondotta alla sua presenza e le disse...».

Q.: «Che cosa hai deciso per la tua salvezza?».

A.: «La mia salvezza è Cristo».

Q.: «O infelice, fino a quando trascinerai questa tua follia? Rinuncia a Cristo e compi sacrifici agli dei! Provedi alla tua giovinezza, evitando una morte atroce!».

A.: «Tu nega i tuoi dei, che sono pietre e legni, e adora il vero Dio, il creatore che ti ha fatto e se lo disprezzerai sarai preda del fuoco eterno».

Q.: «E sia, allora, torturatela!... Tu, tu abbandona questo che dici tuo sposo e salverai la vita!».

A.: «Io in questi tormenti provo tanta gioia... Come chi sente una buona notizia, o come chi vede colui che da gran tempo ha bramato, o come chi trova molti tesori, così anch'io gioisco in queste sofferenze di poca durata. Infatti non può il frumento esser conservato nel granaio se prima il suo guscio non viene aspramente stritolato e ridotto in frantumi. Così l'anima mia non può entrare nel paradiso del Signore con la palma del martirio, se prima non farai dilaniare il mio corpo dai carnefici».

Q.: «Torturatela nel seno!».

A.: «Empio, crudele e disumano tiranno, non ti vergogni di strappare in una donna ciò che ti nutrì nella madre tua?».

Q.: «Adesso riportatela in carcere e che nessuno si avvicini né le dia acqua o pane!».

I.: «Dopo quattro giorni Quinziano diede ordine di condurla di nuovo in tribunale e le disse...».

Q.: «Fino a quando farai ancora la pazza? Fino a quando resisterai agli ordini degli imperatori? Sottomettiti agli dei se no, sappi che sarai sottoposta ad ancor più gravi tormenti».

A.: «Tutte le tue parole sono stolte, vane e inique, i tuoi comandi appestano perfino l'aria. Chi infatti vorrà invocare in suo aiuto una pietra e non il vero e sommo Dio, che ha curato tutte le piaghe da te fattemi e ha perfino donato al mio corpo una nuova mammella?».

Q.: «Ma chi è che ti ha curato?».

A.: «Cristo, il figlio di Dio».

Q.: «Ancora osi nominare Cristo?».

A.: «Non smetto mai d'invocare Cristo con le labbra e col cuore».

Q.: «Vedrò ora se il tuo Cristo ti curerà! Spargete a terra cocci taglienti e sotto i cocci carboni ardenti e rivoltatela sopra, nuda!».

## *Agata e Quinziano*

*dialogo post mortem*

*Quinziano:* «Nobile Agata, purissima tra le voci umane prima che la mia malvagità l'estinguesse, vorrei chiederti perdono prima che la pena a cui sono condannato abbia corso. Dimmi se ciò è possibile».

*Agata:* «Non è ammesso alcun perdono da parte mia perché questo può esserti concesso solo dal Dio che hai disprezzato pubblicamente. Posso però dirti che neppure al più turpe degli sterminatori è impedito di appellarsi al suo amore».

*Q.:* «Agata, ricordo la luce del tuo portamento, la bellezza che neppure il tuo abbigliamento da schiava, ostentato in disprezzo dei beni materiali, poteva impedirmi d'immaginare e desiderare. Perverso e prepotente quale fui da vivo, osavo puntare su di te i miei occhi».

*A.:* «Il mio voto di verginità era noto a tutti. Avevo già uno sposo col quale avrei dovuto ricongiungermi dopo la morte. Ebbene tu non hai fatto che rendere più breve la mia attesa».

*Q.:* «L'attrazione verso la bellezza è umana, Agata. Puoi concedermi comprensione per questo? Sono altre le colpe che devo confessare».

*A.:* «L'attrazione reciproca di uomini e donne genera la vita e quindi è conforme alla volontà del Creatore, ma nel rispetto dei limiti che gli uomini stabiliscono. Non è colpa desiderare col pensiero una donna sposata, anche sposata con Cristo, quale ero io. Ma è colpa tentare di averla con l'inganno o la violenza. Un desiderio che resti puro pensiero non è colpa, non è nulla. Quali sono le colpe che ammetti?».

*Q.:* «Aver voluto umiliare il tuo sposo, costringendoti ad abiurarlo pubblicamente».

*A.:* «Quando presi i sacramenti sapevo che se durante la vita fossi incorsa nel martirio questo non avrebbe fatto che ricongiungermi più rapidamente al mio sposo. La brutalità di cui a suo tempo desti prova infligge ferite e dolori orribili, ma non distrugge la dignità. Anzi la esalta e più si accanisce più solleva le sue vittime al cielo».

*Q.:* «Fu solo la mia smania crudele a muovere la mano che vergò l'ordinanza. Eppure quando mi giungesti di fronte ebbi la sensazione di poter salvare la mia dignità mettendo a tacere sotto una pietra tombale le mie turpitudini e applicando la legge con magnanimità. A quel punto avrei voluto salvarti, Agata, restituirti la libertà e rendere onore alla tua

famiglia, minimizzando il caso giudiziario e poi facendolo annullare del tutto, se tu solo avessi accettato...».

A.: «Di sottomettermi ai tuoi dei!».

Q.: «No, no, questo non era più il mio intendimento. Io ti avrei restituito subito la libertà, compresa quella di pregare Cristo senza restrizioni, ma lontano dal mio sguardo di funzionario dell'impero. Ti chiedevo solo un atto formale. In fondo i nostri culti sono così superficiali che è come pagare tasse statali e null'altro. Personalmente condividevo con altri il parere che voi cristiani avreste dovuto poter praticare il vostro culto alla luce del sole, come tanti altri popoli che pur condividono la ricchezza dell'impero...».

A.: «La ricchezza del vostro impero si basa sulla sottomissione dei popoli e sulla schiavitù. Tutto questo il cristianesimo non lo accetta. Per noi gli uomini sono tutti fratelli e nessun fratello può rendere schiavo il fratello».

Q.: «Ciò significa la morte dell'Impero, che se vuol sopravvivere non può fare a meno degli schiavi... Ma la vita potevi salvarla. Cosa ti chiesi, infine? Se tu avessi compiuto quell'atto formale nessuno, a partire da me, l'avrebbe preso sul serio ma mi avrebbe permesso di scrivere negli atti della requisitoria "L'imputata è libera perché si è ravveduta". Dopo ciò avrei chiesto al Senato di poter lasciare Catania per altro incarico».

A.: «Noi cristiani abbiamo tutti l'obbligo di testimoniare la fede ovunque sia necessario. Che ne sarebbe stato della nostra incrollabile certezza, se mi fossi sottomessa pubblicamente ai tuoi dei, sia pure per sola apparenza, recitando la commedia di una donna che è due donne dallo stesso nome e in uno stesso corpo?».

Q.: «Credimi, Agata, io ti volevo veder sorridere ancora libera, felice...».

A.: «Tutto questo lo sono comunque: libera, felice, giovane per sempre. Se fossi morta come una pagana non so quale orribile destino mi avrebbe atteso nei vostri labirinti. È Dio che mi rende giovane per sempre nel suo regno».

Q.: «Ora ho tutto il tempo che occorre per pensarci sopra. Avrei fatto bene a convertirmi per non provare l'immensa solitudine di adesso. Ma noi funzionari dell'Impero non potevamo farlo pubblicamente. E non solo per le vendette degli imperatori, ma anche perché eravamo stati istruiti all'idea della superiorità che ci rendeva unici, come gli dei. Per

questo non potevamo accettare di confonderci col popolo nei culti religiosi. Ricordo che l'amore cristiano mi appariva come il mare che sommerge tutti gli individui...».

A.: «La mia fede è ragione di vita per ognuno: nessuno che si dichiara cristiano può agire in modo difforme dalle parole di Cristo, che ci proclama fratelli e sorelle nella nostra individualità. Siamo individui, non siamo una massa come un fiume il cui elemento ultimo e irriducibile è la goccia».

Q.: «Nobile Agata, le tue parole confermano che se un giorno il Vangelo dovesse prendere il posto dei nostri vecchi dei, per Roma sarebbe la fine. Oppure un altro inizio. Torno a meditare nel silenzio che merito, ora che vorrei essere proprio la goccia di cui parli, senza che intorno vi sia un fiume dove scorrere anch'io, libero da me stesso che fui».